L'EMIGRATO ITALIANO

11 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

11

l'emigrato italiano

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI DI EMIGRAZIONE
A CURA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ANNO LXX - N. 11 - NOVEMBRE 1974

DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI
DIREZIONE REDAZIONE
VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
AMMINISTRAZIONE
VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22056

Parrocchia di S. Brigida di Fitzroy Nord (Australia): il parroco, p. Giovanni Mello, tra i due assistenti, p. Antonio Dal Bello e p. Vito Pegolo.

SOMMARIO

3 Nota del mese
4 Astorga: un seminario in zona di emigrazione
8 La «favela» di Vila Prudente
14 Casca: un angolo del Rio Grande do Sul
18 Fitzroy Nord: trionfalismo fuori moda
23 Pagine di emigrazione
28 Giustizia fra le nazioni
29 Madre Assunta

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;
Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000, Via Aerea: L. 3.500 ($6)
Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III
La pubblicità non supera il 70%
GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

nota del mese

QUALI EMIGRATI?

Alla Conferenza Regionale Veneta erano numerosi i rappresentanti di associazioni di emigrati. Se non che coi delegati convenuti da Sydney, Buenos Aires, Vancouver, Toronto, Monaco, Londra, ecc. si alternavano al podio degli oratori i rappresentanti dei «Vicentini a Biella», dei «Rodigini a Cinisello Balsamo», dei «Trevisani a Settimo Torinese», dei «Padovani a Busto Arsizio» e chi più ne ha più ne metta.

Il disagio era evidente, per un sottile equivoco che acomunava, contro il Ministero degli Esteri in veste di accusato, accusatori denuncianti la inadeguatezza della rete consolare in Argentina e accusatori che rilevavano la difficoltà di inserimento dei veneti in Piemonte.

Per amor di pace per senso di democrazia, funzionando l'abbondante riserva di amore agli emigrati che ritroviamo in ogni convegno del genere ed essendo scarsa, invece, la chiarezza di idee, nessuno si azzardò a proporre una distinzione. E così c'è da pensare che, avvolti da un unico grande abbraccio, emigrati dall'estero, comprese le regioni in capo al mondo, emigrati interni e campagnoli urbanizzati si presenteranno in dicembre alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, per dire la loro in fatto di situazioni da denunciare e di prospettive da annunciare.

Abbiamo sempre sostenuto che l'Italia ha almeno due emigrazioni: quella consolidata, operosa, integrata, residente soprattutto nei Paesi oltreoceano e quella mobile e inquieta, che tribola in alcuni Paesi d'Europa, come la Svizzera e la Germania, in mezzo alla continua minaccia di recessioni economiche e di iniziative xenofobe.

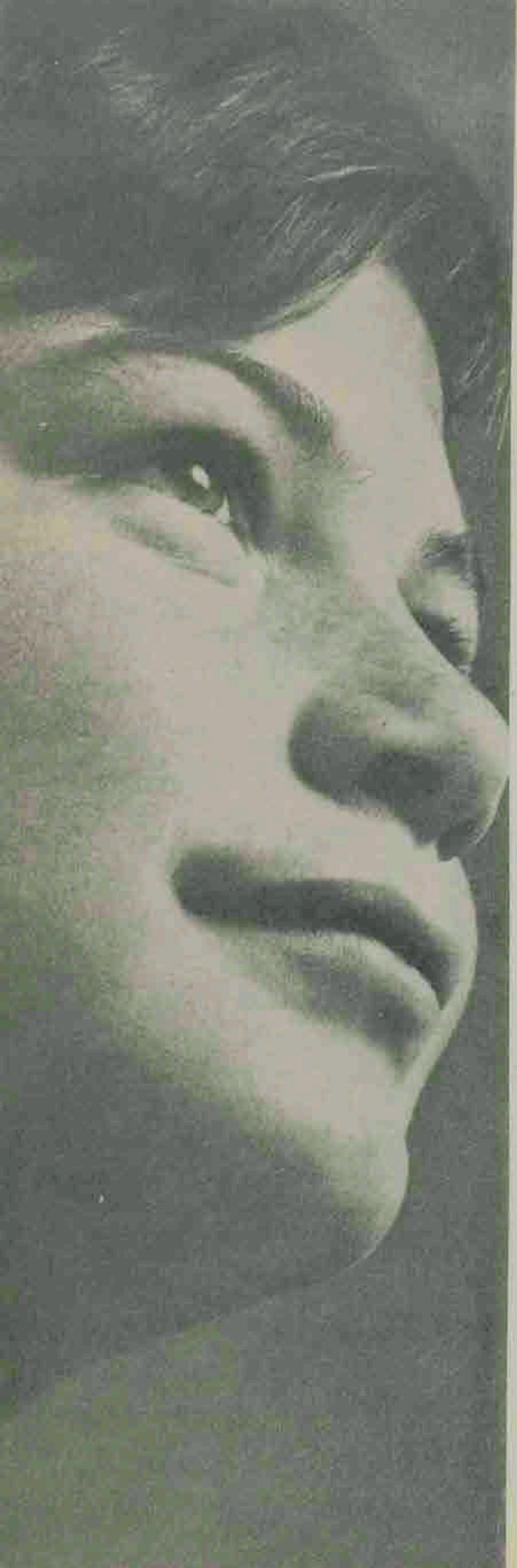
Cammin facendo, ci siamo convinti che bisogna parlare di almeno tre emigrazioni italiane, alle due accennate dovendosi aggiungere quella dei territori africani, dove i rivolgimenti politici stanno trasformando i nostri emigrati in profughi, mentre la voce governativa li invita ad inserirsi come parte attiva nel «processo di decolonizzazione» in atto in quei Paesi!

Come faranno, per quanto versipelle possano essere, a inserirsi in tal modo non lo sappiamo. Comunque il quadro africano è un richiamo alla necessità delle dovute distinzioni, pena il perdurare degli equivoci di fondo nel discorso dell'emigrazione.

Che dire ora se, a complicare le faccende, ci mettiamo anche i movimenti interni alla penisola e il processo di urbanizzazione, che è irreversibile e mondiale?

Riteniamo che le distinzioni debbano essere tenute presenti, a breve termine dagli organizzatori di conferenze e a lungo termine da quanti dedicano personale, energie, mezzo al lavoro tra gli emigrati.

G. B. Sacchetti



UN SEMINARIO IN ZONA DI EMIGRAZIONE

RIZZINELLI
SAVOLDI

Astorga

PARANAENSI

Sono 71: abitano tutti nel nord-ovest del Paranà, uno stato del sud del Brasile. Costituiscono il quantitativo del Seminario Scalabrini-Janssen nell'ottavo anno di funzionamento. Frequentano le medie, distribuiti nei quattro corsi regolamentari. Cominciano a scoprire il mondo dei migranti. Loro stessi sono tutti o quasi della razza dei migranti, trapiantati in una zona che era dieci anni fa centro di intensa immigrazione interna, oggi di lenta emigrazione (spostamento verso Mato Grosso).

I registri di matricola ci dicono che dei 71 alunni di quest'anno, 59 sono nati nello stato del Paranà, 6 in quello di San Paolo, 2 negli stati dell'estremo sud (Santa Caterina e Rio Grande do Sul), 4 negli stati del nord-est brasiliano.

A prima vista si direbbe che non c'è nulla di strano in questo. Ma osservando bene i dati e risalendo ai genitori, trovi che tra le famiglie dei seminaristi ben 41 sono venute a stabilirsi a Paranà dal limitrofo stato di San Paolo (e di queste, 29 sono di discendenza italiana, 2a o 3a generazione), 13 dallo stato di Minas Gerais (che è già un poco più al centro del Brasile), 13 vari stati del lontano e arido nord-est brasiliano, 3 da colonie portoghesi dell'atlantico 1 dallo stato di Santa Caterina.

A parte le radici etniche della famiglia, questi ragazzi si sentono paranaensi, sono fieri di appartenere a uno dei cinque stati più importanti in tutti i sensi della federazione brasiliana. Però le tradizioni di famiglia, certo stile di vita caratteristico di altre regioni o di altri stati del Brasile rivelano in loro, più o meno apertamente, un'origine recente che li classifica tra i migranti.

Appartengono a quella massa umana eterogenea di pionieri che ha formato in parte e sta formando tuttora il vero Brasile, un paese d'integrazione, di fusione.

AMBIENTE RURALE

Senza dubbio il carattere di un individuo dipende anche dall'ambiente. Astorga e dintorni, per un raggio di centinaia di chilometri, è zona agricola. L'estrazione dei nostri seminaristi è di zona rurale. Non c'è nessuno che sia figlio di operaio di industria. Il mondo che conoscono è quello dei campi.

In genere una casetta in legno, senza intonaco, nascosta in mezzo al verde, col pozzo d'acqua a fianco e il forno per cuocere il pane. Niente elettricità. Tutto funziona a combustibile (olio, kerosene, gas). Si lavora fin che c'è luce, dal sorgere del sole al tramonto. Il pranzo, il caffè e l'acqua accompagnano il lavoratore nel campo: l'ombra di un piede di caffè o di banana serve come luogo ideale per riposare e rifocillare le energie. In casa ci si torna soltanto quando scende la notte, per un bagno rapido all'aperto, una cena frugale... e per mettersi a letto.

Fin da piccoli, i giovani seminaristi della regione hanno imparato ad accompagnare il padre e la madre nel campo: sanno trattare il bestiame, maneggiare la zappa per pulire pazientemente le piantagioni, così come il setaccio, che nei mesi di raccolto serve per ripulire al vento il caffè o i semi di olio di ricino (mamona)... Hanno imparato a raccogliere cotone, a mietere il grano con processo manuale, a strappare il soia, i fagioli, ad ammucchiare il riso per batterlo sull'aia o a cogliere le grosse pannocchie di granoturco.

L'ambiente però non modella solo il fisico o certe abilità manuali. Questi ragazzi di campagna, figli di piccoli proprietari o di impiegati di fiducia di grandi fazendeiros, spesso figli di semplici mezzadri, hanno lasciato una famiglia numerosa sei-otto fratelli, genitori semplici, di costumi austeri, abituati alle privazioni e a ogni genere di sacrificio. Hanno per natura quella fede semplice dell'agricoltore che sa attendere con pazienza un tempo bello che gli permette un buon raccolto o un tempo brutto che lo rovina finanziariamente, facendolo debitore sempre più.

STORIA DEL SEMINARIO

Dal 1959 gli Scalabriniani lavoravano nel settore Nord Paranà. Fin dai primi tempi l'idea di un seminario interessò i padri pionieri che il superiore di allora, P. Santo Bernardi, aveva destinato a quella regione.

Soltanto all'inizio del 1964 si arrivava a qualcosa di più concreto. Un benefattore, certo Francisco Monteiro, aveva donato un terreno in Lobato per questa finalità. I Padri avevano cominciato una campagna per raccogliere i fondi e insistevano perchè l'idea si concretizzasse. Il Vescovo di Londrina, mons. Geraldo Fernandes, incoraggiava l'iniziativa e più tardi donava un terreno della Mitra in Astorga, cittadina geograficamente in miglior posizione di Lobato, per erigere la sede del seminario.

Nel maggio del 1964 la Direzione Generale approvava l'apertura di un seminario nella regione. All'inizio dell'anno nuovo, esattamente l'otto marzo 1965, annessa alla casa parrocchiale di Lobato, in una costruzione messa a disposizione dal dinamico p. Angelo Cerantola, veniva aperta la scuola apostolica «Buon Pastore».

La semente era finalmente piantata. Il primo

gruppo di aspiranti della preparatoria era di una quindicina. P. Arlindo Pedrini venne incaricato della direzione e amministrazione.

Contemporaneamente, in quel di Astorga, p. Commercindo Dalla Costa si dava da fare per iniziare la costruzione della sede definitiva. Con l'appoggio del Provinciale, p. Isidoro Bizzotto, nel luglio del 1966 le opere erano avviate. Dieci mesi dopo, a tempo di record, il 21 aprile 1967, anniversario della fondazione di Brasilia, il seminario risultava pronto (sia pure con modifiche della pianta originale che lo voleva troppo vasto), era inaugurato e battezzato coi nomi del Fondatore e del «Santo» parroco di Astorga, già morto, il tedesco p. Giovanni Janssen.

IL QUOTIDIANO

In genere le storie della vita di un seminario in Brasile come altrove si assomigliano. In una parola, qui come altrove, un gruppo di ragazzi vive l'esperienza di seminario per scoprire e coltivare i segni di una chiamata divina che potrà dare o no i frutti sperati.

In Astorga, ideali, strutture, stile di vita... si rivestono della semplicità e della spontaneità tipiche degli ambienti non industrializzati.

Le tradizioni sono poche e in genere risultanti della fusione dell'elemento locale indigeno con l'elemento europeo: portoghesi, polacchi, italiani... e tedeschi.

Quello che risulta è un insieme di feste, tradizioni, folclore a sfondo religioso. C'è posto per tutti i santi di devozione popolare. Giugno e gennaio sono i mesi più indicati per organizzare chermesses, feste con musica, all'aperto, con chioschi per la tombola, la pesca, bibite, churrasco.

In questa cornice arcaica, dove il lavoro dei campi assorbe tutta la settimana, si svolge la storia della vocazione dei ragazzi che vivono oggi nel seminario.

Gilmar, quasi vent'anni, è una mezza vocazione adulta. Sta concludendo il ginnasio, fa fatica ad applicarsi, gli piace lavorare. E' lui che tratta del pollaio, con responsabilità di gente grande.

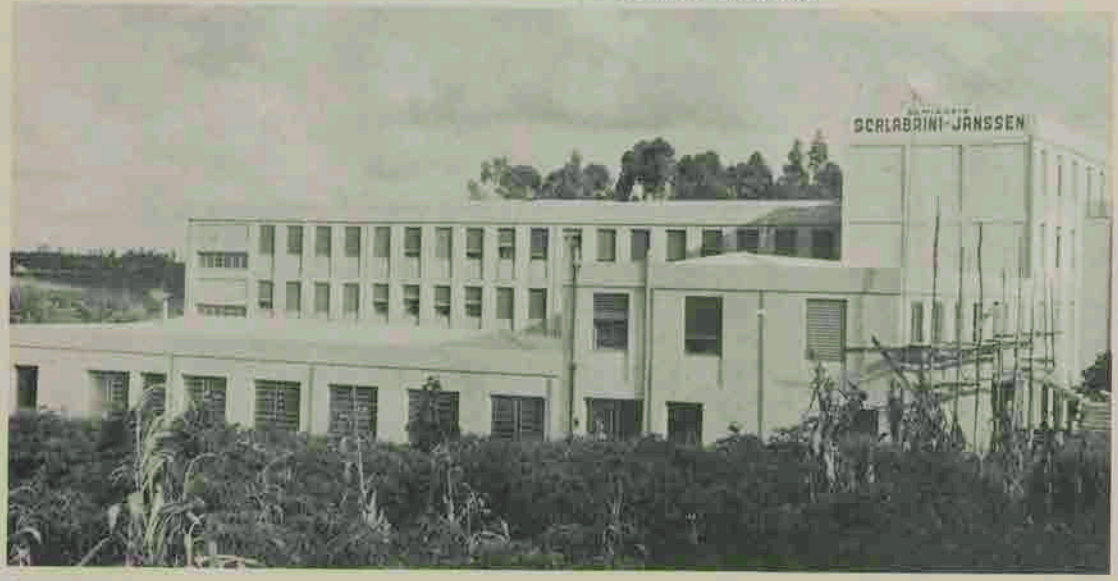
Pedro Lopes è un ragazzone allegro, viene da un ambiente cittadino (uno dei pochi), dice di saper fare di tutto. E' un attore nato, dentro e fuori del palco. Bisogna tenerlo a freno, è troppo spensierato. E' fanatico per le corse di automobili, e naturalmente fa il tifo per Fittipaldi.

Jair è ancora imberbe, ma sul piano scolastico è avanzato. Non si preoccupa molto per gli altri. Ha una cert'aria di superiorità forse perchè suo padre è un realizzato fazendeiro della regione.

Celso è il più vecchio di otto. E' piccolo, di scarsa apparenza. E' riservato, un poco «caboclo» (contadino dell'interno). Ha bisogno di conoscere il mondo per svegliarsi un poco. Nella sua vita la delusione più grossa gli è venuta dal fiasco della nazionale brasiliana ai mondiali. Ne soffre ancora e parecchio.

Francisco Jacinto è nordista, come si intuisce dall'accento. Ha 31 anni e una esperienza di fabbrica a Rio. Ha scoperto due anni fa la sua vocazione a contatto con i nostri padri del

Il seminario di Astorga



settore di Quitungo (periferia di Rio). Gli è difficile convivere coi ragazzini di 12-13 anni, ma si adatta.

Non abbiamo ancora pensato, in Brasile, ad un seminario solo per vocazioni adulte.

Rubens è un ragazzo di 12 anni. Ma ragiona come un adulto e in fatto di vocazione ha le idee più chiare di certi vecchioni che hanno 17 o 18 anni.

La differenza di età è uno dei problemi locali e si deve al fatto che le scuole elementari di campagna sono mal organizzate e non riescono a preparare convenientemente per iniziare le medie. Così gli alunni ripetono qualche anno oppure interrompono gli studi tra le elementari e le medie, incerti se continuare o no.

Gerson è un ragazzo di colore. I genitori lavorano a giornata. In seminario ci sta grazie ai benefattori che pagano la retta. Offre speranze di riuscire ce la mette tutta per non deludere chi lo aiuta.

Come Gerson, anche Henrique, Carlos, Valdir... continuano in seminario grazie all'interessamento di amici e benefattori, di qui o di oltre mare, italiani soprattutto che collaborano attraverso questa rivista.

UN LAVORO DI CONTINUITA'

Dalla fondazione, diversi confratelli dedicarono gli anni migliori al seminario di Astorga. All'inizio p. Arlindo Pedrini, poi p. Alessandro Gramola e p. Beniamino Bossa.

Per cinque anni, p. Eloi Dalla Vecchia e p. Sante Bernardi rimasero sulla breccia, organizzando i non facili primi anni del seminario, acquistando alcune proprietà agricole, costruendo campi di gioco, piscina e ultimando la parte di opera progettata inizialmente, ma lasciata incompiuta fino al 1972.

Attualmente la capacità del seminario può arrivare a 90 aspiranti, anche se a causa di problemi di esodo locale, l'elemento umano sia in ribasso e senza un vocazionista fisso sia impossibile rimpire i posti disponibili.

L'indice di perseveranza è ragionevole: nè inferiore e neppure superiore a quello di altri seminari. Molti vengono per studiare, altri per ragioni diverse, come motivi correzionali, internato in ambiente semi-urbano, ecc... Per altri il seminario è una specie di orfanotrofio. Nella regione, solo i seminari diocesani di Londrina, Apucarana e Maringà (che non funzionano troppo bene) sono in grado di svolgere una uguale funzione.

Certamente col tempo molte idee e distorsioni a riguardo del seminario si chiariranno. Conforta il fatto che, dopo l'apertura di Astorga, la nostra Provincia ha aperto il corso liceale in Curitiba e una trentina di giovani, cresciuti in Astorga, proseguono ora nell'ideale scalabriniano, offrendo buone garanzie di riuscita.

COSI' VA BENE... O BISOGNA CAMBIARE?

Trattandosi di seminario, cioè di ambiente che per natura tende al progresso, non si può che dare una risposta. Chiaro, bisogna modificare molte cose, forse cominciando dagli attuali responsabili che per certa età, mentalità europeistica... idee vecchiotte, si sentono pesci di acqua dolce, e non vogliono avventurarsi in acque nuove, peggio se salate.

Ma sembra ci siano piani per «aggiornare» noi del «vecchio» stile. Quest'anno il seminario ha ricevuto con simpatia una ventata di aria primaverile con la presenza del nuovo Direttore Spirituale, il neo-ordinato p. Nadir Bordin formatosi nel nostro seminario di San Paolo.

Ci sarebbe poi da creare nelle parrocchie dove i confratelli lavorano, qui al nord Paranà, un interesse maggiore per il Seminario. Quell'impulso pionieristico dei primi padri, di 15 anni fa, si è alquanto «accomodato». Ricordo che nel dicembre del 1972, p. Renato Bolzoni, in visita al Brasile, notava un certo distacco tra chi lavora per la formazione in seminario e chi si preoccupa nel servizio pastorale della diocesi.

Sarà questione di età? O mentalità? Oppure una carenza vera e propria di appoggio per quello che è nostro, autenticamente nostro, qualcosa che proietterà nel futuro della Congregazione, centri insignificanti geograficamente, fuori dal fine della Congregazione, che sono tutte le parrocchie scalabriniane del nord Paranà?

Sì, perchè è evidente: quando il seminario di Astorga avrà esaurito la sua funzione, e per motivi contingenti dovrà chiudere le porte, cosa ci staremo a fare in questa regione? La domanda se la fanno tutti, chi con tranquillità, chi con riserbo e chi con ansietà...

Forse, una intensa collaborazione Seminario-Parrocchie, con elementi in loco più affiatati, creerà pre-seminari in ogni parrocchia e così per incredibile che sembri, un seminario mostro come Astorga, senza vocazionista debitamente fornito di carismi, continuerà a compiere una delle sue funzioni: selezionare, setacciare qualche vocazione per trapiantarla nei seminari di zona urbana. Tutto senza chiasso, senza pretese, dicano quel che vogliono le statistiche.

p. Giancarlo Rizzinelli, c.s.
p. Vincenzo Savoldi, c.s.

I PUNTINI SUGLI «I»

Occorre una precisazione subito: il Brasile non è questo, non è almeno solo questo, però è anche questo.

E' doveroso introdurmi così, perchè anch'io, che pur del Brasile ho visto poco e con l'occhio attento alle curiosità più che alla normalità — penso sia l'atteggiamento istintivo del turista e del viaggiatore a caccia di novità — anch'io dicevo, mal sopporto ora i discorsi generici sul Brasile e l'America Latina. Da Nord a Sud, da uno stato all'altro, dalla città alla campagna, la realtà muta profondamente. La Lombardia non è la Calabria, le baracche dell'Acquedotto Felice non sono Roma. E di questa nostra Italia il Brasile è appena ventisette volte più grande.

Alla favela di Vila Prudente ci sono andato per curiosità stuzzicato dai nostri chierici, sensibilissimi a questa realtà assurda, che si è accumulata nella città e alla periferia di S. Paulo. Penso che una presentazione obiettiva di questi baraccamenti dovrebbe partire dall'analisi della situazione urbana, partendo dal flusso quotidiano di centinaia di persone verso la città, dell'illusione nascosta nel cuore di ogni uomo che si inurba. E finisce per diventare piaga sociale, morte di ogni ambizione, rinuncia a cercare ancora, a difendere la propria dignità, la propria vita privata.

Ci sono andato con curiosità, dunque, come obbedendo a una guida turistica che traccia itinerari obbligati, e con curiosità, ma non troppa, mi hanno accolto gli abitanti della favela. Sono abituati a veder circolare curiosi, giornalisti e troupes televisive.

I primi ragazzi, incontrati al limitare della favela mentre rovistavano in uno scarico di immondizie, hanno voluto la fotografia, pregandomi di pubblicarla sul giornale.

I nipe tra sei fratelli di una famiglia men... ...losa

Un gruppo di giovanotti mi si è fatto incontro spontaneamente, anch'essi per una foto, ma subito preoccupati se il servizio veniva trasmesso dal Canale 5 o 7 della televisione.

Una ragazzina, bella e triste, si è rifiutata di posare. Mi ha voltato le spalle, lamentandosi: — Vengono tutti a far fotografie, ma nessuno le ha mai portate da vedere.

UN FATTO DI CRONACA

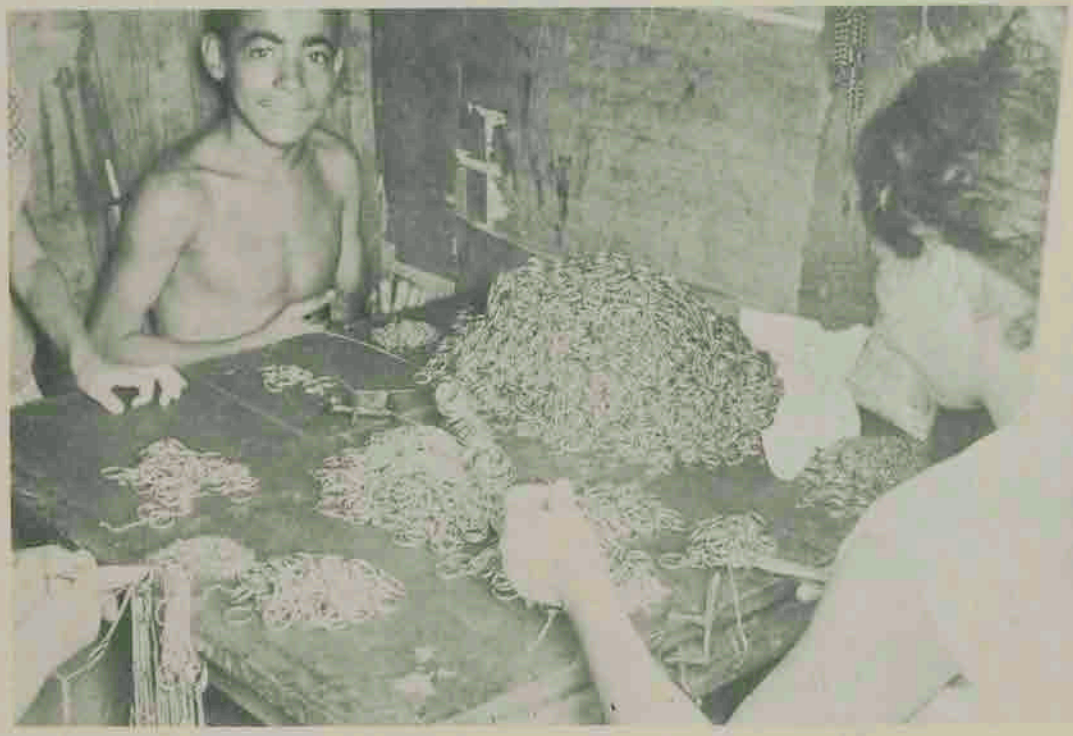
Ci sono andato proprio oggi, 17 marzo, perché un quotidiano di questa mattina, l'Estado de S. Paulo, parlava di invasioni di tipi alla favela di Barra Funda. Sotto la foto di due bambini, — uno piangente, l'altro intento a giocare con un topo di chiavica morto — una didascalia che è una denuncia precisa: «Le autorità sanitarie non hanno preso alcun provvedimento e ieri un altro bambino è stato assalito dai topi». Segue la descrizione del fatto: «I topi sono tornati ieri notte alla baracca 170 della favela di Barra Funda. Questa volta essi hanno morsicato un dito di Anna Neris, di un anno e otto mesi d'età, ma poi furono messi in fuga dal padre della piccola. Due giorni fa, gli stessi topacci color cenere erano entrati nella stessa baracca e avevano tirato giù dal letto un neonato, rodendogli una parte di orecchio, la punta della lingua e quasi tutto il naso. Il bebè, ancora senza nome, è ricoverato all'Hospital das Clinicas, in attesa che il suo stato migliori per compiere un intervento di plastica di ricostruzione del naso distrutto.

La baracca 170 è vuota. Nel timore che altri bambini siano attaccati dai topi, Lucia Maria da Silva, pernanbucana da dieci anni a S. Paulo nubile e madre di tre figli, si è trasferita nella baracca di una vicina, sperando che qualcuno faccia qualcosa contro i topi che infestano la favela».

E' un fatto di cronaca, questo pure da non generalizzare, che dice la situazione di questa gente, e nella storia di quella Lucia Maria da Silva sono riassunti i motivi di fondo della situazione di ogni «favelado»: vengono dal nordest in cerca di lavoro (emigrati nel senso più vero); si stabiliscono nelle baracche e perdono la voglia di uscirne per ritentare; vivono in una situazione morale assurda: nubile e madre di tre figli; in un atteggiamento di passività: spera che gli altri ci pensino.

Le storie che mi sono fatto raccontare alla favela di Vila Prudente non sono molto diverse.

Un giorno di lavoro per pochi cruzeiros



LA NUOVA DIREZIONE GENERALE della Congregazione Scalabriniana

Apprendiamo che questa mattina, 30 ottobre 1974, il Capitolo Generale riunito a San Paolo (Brasile) ha eletto la nuova Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani.

P. GIOVANNI SIMONETTO, Superiore Generale
P. LAURINDO GUIZZARDI, Vicario Generale
P. PIETRO SORDI, 2° Consigliere ed Economo
P. VELASIO DE PAOLIS, 3° Consigliere e Procuratore
P. GIAMBATTISTA SACCHETTI, 4° Consigliere

Ai nostri Confratelli, cui è toccato il non facile compito, vada il nostro augurio il grazie di tutta la Congregazione.

La giovane donna lasciata dal marito.

STORIE DI POVERA GENTE

Sbircio dalla finestra di una di queste baracche: senza vetri, una semplice tendina tirata a metà per proteggersi dal sole. Dentro, in uno spazio ristrettissimo, non più di 1.20 x 1.50, rubato all'unica camera-cucina che costituisce l'intera baracca, una giovane donna con quattro figli, che sta lavorando. Sono tutte giovani le donne qua dentro, ma segnate in volto da una vecchiaia precoce. Lei avrà trent'anni, il figlio maggiore ne dimostra più di quindici: ha cominciato presto a metterli al mondo!

Si tratta di un lavoro semplice: unire gli anelli di catenine di ferro. Guadagnano 70 centavos al kg.; in un giorno, da mattina a sera, in cinque, arrivano a dieci chilogrammi: sette cruseiros, poco più di settecento lire. In cinque!

Mi affaccio a un'altra porta: una stanza di pochi metri. Ci sta un fornello a gas, un letto matrimoniale, una brandina, senza spazio in mezzo, tanto che la donna deve cucinare stando quasi seduta sulla branda. Il papà è sdraiato sul letto: è appena tornato dal lavoro ed è stanco. Sente la nostra voce e si alza gentilmente. Vive da dodici anni a S. Paulo e da sei mesi è in favela: non è riuscito a trovare un posto migliore. Nove

Biancheria al vento in un festa di colori che stride con la realtà circostante.

La ferrovia, le baracche e il nostro P. Antonio Gallo

figli: in casa ci sono i sei più piccoli, belli, puliti, educati. C'è una finezza d'animo in questa gente, che mi sorprende. Ma la città è crudele, senz'anima, e non distingue: ha ributtato qui anche loro.

In fondo alla favela, sotto il traliccio dell'alta tensione, a un metro dalla ferrovia che serve una fabbrica, un'altra baracca, un'altra giovane donna, sei figli da mantenere. Il marito l'ha lasciata un anno fa e tocca a lei tirare avanti per sette persone. Lavora come domestica e guadagna 150 cruseiros al mese (circa15.000 lire), mentre altri 150 le sono passati dal governo. Dietro la baracca, l'immondezzaio, il canale del liquame un nugolo di mosche.

Tre storie a caso, fra tante.

ENTRI TURISTA, ESCI IN CRISI

Entri da turista, curioso di vedere una favela come fosse uno zoo, ed esci sconvolto. Per un intero pomeriggio ho avuto sott'occhio un esempio tipico, il più vistoso, dell'emarginazione a cui è condannata una buona parte di uomini in questi paesi. S. Paulo o Buenos Aires, «favela» o «villa miseria» non fa differenza.

Nessuno vuole una situazione così; gli unici rassegnati, purtroppo, sono quelli che vi abitano, parecchi almeno: questa esistenza grama ha spento in loro la volontà di ritentare ancora. Eppure ho trovato questa gente serena, cordiale, di una vivacità unica. L'interno delle baracche è spesso ordinato: ho visto la tovaglia e i fiori di plastica sul tavolo, il rotolo della carta igienica e il deodorante ai servizi, anche se poi tutto si scarica all'aria aperta dietro l'abitazione.

C'è una cappella cattolica e una della Igreja de Deus. Ci sono parecchie antenne televisive. Ma ti resta in mente solo la visione di quei viottoli, di quelle assi sconnesse, l'insieme di miseria e di squallore morale: non occorre cercare per vedere l'una e intuire l'altra. Capisco allora, perchè i nostri studenti di teologia, parlando di queste situazioni e di altre che essi incontrano all'estrema periferia, hanno facile sulla bocca il discorso della «teologia della liberazione». E' la premessa a ogni discorso cristiano, quello della liberazione, e significa

cose semplici, anche se dette con parole grosse: far ritrovare a questa gente la loro dignità in un lavoro onesto e giustamente retribuito.

Mi pare ci sia un modo tutto scalabriniano di accostare questa realtà, che è curiosità al primo incontro, ma non lascia spazio a tanti sogni se il contatto è continuo: è un pedaggio duro, inumano — appunto perchè qui l'uomo è distrutto — che nazioni in crescita come il Brasile stanno pagando al progresso, all'industrializzazione. Non so fino a che punto potrebbe essere evitato, ma è fuori dubbio che, poichè è fatto di emigrati, i più poveri, i più emarginati, sia un mondo che non deve restarci estraneo più a lungo.

Silvano Guglielmi, c.s.

La libertà dei figli di Dio!

I giovani del «canale 5».

Una «via» centrale.

10 ottobre, festa del seminario: in attesa del «churrasco».

NOTIZIE DA

CASCA

LUIGI CATTANI

UN ANGOLO DEL RIO GRANDE DO SUL

«Carneade? Chi era costui?» si chiedeva, quella notte, Don Abbondio. «Casca? Mai sentito questo nome!»

Ecco, allora, alcune righe esplicative!

* *

Casca (significa: corteccia, scorza) è la sede dell'omonimo municipio, nello stato del Rio Grande do Sul-Brasil, a circa 270 chilometri da Porto Alegre. Popolazione: 15.818 abitanti (sede: 906 abitanti). Superficie: 472 chilometri quadrati. Altezza sul livello del mare 720 metri. Clima: temperato-umido. Durante l'inverno, il termometro scende alcuni gradi sotto zero. Nel 1965 cadde la neve.

Il piccolo centro urbano della Casca possiede Chiesa (una vera cattedrale), ospedale, scuole, ufficio postale, banca, officina riparazione automobili, stazione autobus, servizi telefono, acqua, luce e una bella piazza.

La popolazione, discendenza di emigrati italiani e polacchi, si dedica principalmente all'agricoltura, base dell'economia del municipio.

Un gruppo di seminaristi.

Coltivazioni principali: granoturco, soia, mandioca, frumento. Scomprsi i vigneti, in decadenza la suinocoltura e l'allevamento di bovini.

L'agricoltura della regione attraversa un periodo piuttosto critico per svariate ragioni: metodi empirici e mancanza di tecnica moderna, terre povere a causa dell'eccessiva acidità e continua erosione, prezzi poco compensativi e oscillanti dei prodotti agricoli.

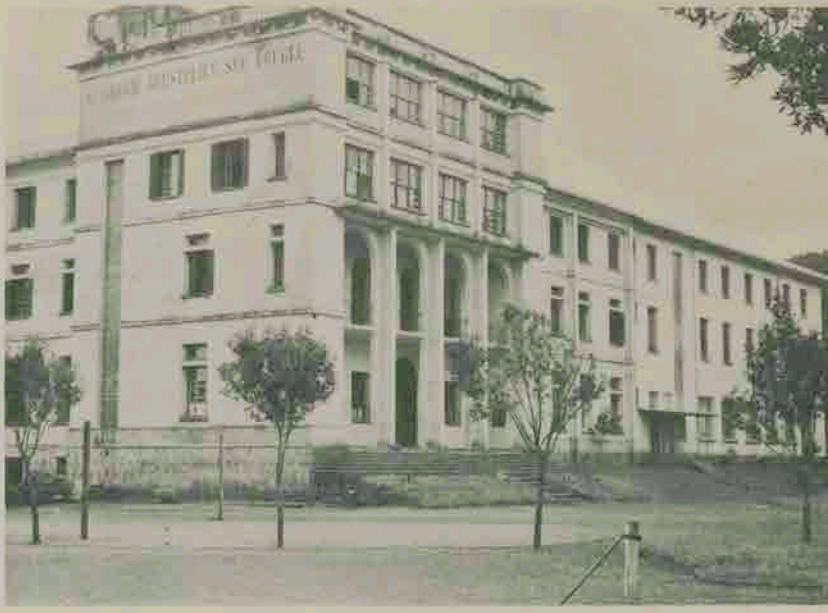
* *

Nel cimitero della Casca dormono nella pace dei giusti due sacerdoti scalabriniani: Padre Luigi Salvetti (1895-1927) e Padre Aneto Bogni (1890-1950). Il nome di Padre Aneto Bogni fa parte della storia della Casca e della parrocchia S. Luigi Gonzaga, di questa terra di colonizzazione italiana e polacca. E' il fondatore della Casca, il costruttore della bellissima Chiesa che ancora oggi ammiriamo. (Inaugurata il 14 aprile 1929).

L'allora Curazia di S. Luigi Gonzaga passava ad essere parrocchia il 31 marzo 1921 per decreto del Vescovo di S. Maria, Don Miguel de Lima Valverde. Il Padre Aneto Bogni, che riceveva la nomina di Parroco il 5 aprile dello stesso anno, vi lavorava fino il 2 ottobre 1939, realizzando cose veramente straordinarie di zelo apostolico e di amore per le anime.

All'antica sede di S. Luigi Gonzaga apparteneva un territorio tanto vasto da poter essere poi diviso in cinque nuove parrocchie.. La Chiesa, stile gotico, costruita con infinite difficoltà, ammirata anche oggi per le sue linee

Il seminario S. Raffaele.



La concelebrazione presieduta da Mons. Claudio Colling, vescovo di Passo Fundo.

Non è una posa d'occasione perchè qui i seminaristi lavorano davvero.

armoniose, ha le seguenti dimensioni lunghezza, metri 47,50; altezza nave centrale metri 17,50; altezza navi laterali metri 10; larghezza metri 20,50.

Questa Chiesa è un inno perenne di amore di un uomo che dovette lasciare la parrocchia piangendo. Padre Aneto Bogni ritornò alla sua Casca nel 1950 per continuare a vivere nella terra del camposanto. Ora sulla sua tomba non mancano mai i fiori e coloro che si inginocchiano per pregare, specialmente il lunedì. Morì in questo giorno della settimana.

Succedevano a Padre Aneto Bogni: P. Hermenegildo Amianti (1939), P. Antonio Cerato (1947), P. Emilio Rosa (1948), P. Emilio Delmi (1949), P. Guerrino Invernici (1953), P. Luigi Cattani (1959), P. Bruno Tedesco (1966). P. Ernesto Fanni (1968), P. Armando Costa (1968), P. Aroldo Murer (1968).

Un altro sacerdote-religioso scalabriniano dorme il sonno dei giusti qui alla Casca. Non nel camposanto della parrocchia, ma nella Cappella del seminario S. Raffaele.

E' il Padre Rinaldo Zanzotti (1910-1950) che volle dare alla Congregazione scalabriniana un nuovo seminario.

In un luogo veramente incantevole il 10 ottobre 1948 veniva benedetta la prima pietra e i lavoro di costruzione del seminario S. Raffaele continuarono, fra mille difficoltà, fino al 2 aprile 1951, quando entravano i primi 51 seminaristi. Nel 1966, con l'aiuto dell'Adveniat, era costruita la seconda parte. Attualmente (anno scolastico 1974) la comunità del seminario S. Raffaele è formata dai Padri: Luigi Cattani, (rettore e professore), Alessandro Carmelo Ruffinoni (padre spirituale e professore), Ivo Preto (prefetto degli studi e professore), fratello Eligio Portolan (economo della casa e studente della Facoltà di Scienze economiche di Passo Fundo), dai Chierici: Wolmar Scaravelli, Josè Milesi, Ari Riboldi (professori e assistenti) e da 71 seminaristi della 1 e 2a media.

La comunità religiosa, responsabile della formazione e educazione dei giovani che le sono affidati, procura essere fedele alla missione ricevuta.

Pensa che, nell'ambiente in cui si trova, il seminario minore ha la sua ragione di essere.

Ritiene che il seminario minore non può essere una semplice scuola; il giovane che vi entra deve essere disposto a scoprire una possibile vocazione sacerdotale-religiosa.

Rispetta sempre la libertà e dignità della persona umana. Accetta gli insegnamenti saggi e prudenti delle scienze psicologiche, le nuove orientazioni approvate dalla competente autorità.

E' convinta che, per una educazione integrale dei giovani, alcuni valori continuano eternamente validi: orazione, studio serio, sacrificio e lavoro.

Segue e accompagna con assidua preoccupazione coloro tra i quali Dio sceglierà alcuni eletti.

EVENTI

Il 10 ottobre 1973, il seminario S. Raffael ricordava il suo 25° anniversario di Fondazione.

Presenti alla solennità: il Vescovo di Passo

La sfilata del carro del seminario, durante «la settimana della Patria».

Fundo, Don Claudio Colling, che celebrava la santa Messa; la maggior parte dei Padri della Provincia S. Pietro e alcuni Padri della Provincia di S. Paulo; molte persone benemerite e i genitori dei seminaristi.

Durante i giorni 14 e 15 marzo 1974, trentotto sacerdoti religiosi scalabriniani si riunivano nel seminario S. Raffaele per un santo Ritiro. Il tema proposto dal predicatore: vita comunitaria religiosa. L'argomento, di grande importanza e attualità pratica, era nuovamente meditato in circoli di riflessione e in due sedute plenarie.

Nella concelebrazione del secondo giorno, ognuno si impegnava pubblicamente a volersi maggiormente bene e ad incominciare a vivere una vita comunitaria da veri confratelli.

Nella stessa santa Messa, Padre Beniamino Basso riceveva dalle mani del Proviciale, Padre Laurindo Guizzardi, il Crocifisso che l'avrebbe accompagnato nella nuova Missione di Santa Teresa del Paraguay (assistenza religiosa a migranti brasiliani).

Furono giorni di Grazia Divina, di vita comunitaria che segnarono una data storica nella vita della Provincia S. Pietro.

Concludendo. Vogliamo, anche noi, porre un fiore sulla tomba di Padre Aneto Bogni, e un fiore sulla tomba di Padre Rinaldo Zanzotti. Vogliamo ricordarli perchè seppero offrire la loro vita per un grande ideale e perchè altri possano seguire il loro esempio.

p. Luigi Cattani, c.s.

Nella foto: (da destra) P. Luigi Cattani, rettore, e P. Alessandro Ruffinoni, padre spirituale.

I greci sostituiscono gli italiani in varie zone della parrocchia.

TRIONFALISMO BASE DI TESTIMONIANZ

FISIONOM PAROCCI

QUARTIERE IN TRASFORMAZIONE

A ridosso della cattedrale di S. Patrizio e della «City» di Melbourne si sviluppa il quartiere di Fitzroy, sinonimo con quello di Carlton di «piccola Italia». Farmacie, sartorie, macellerie, negozi di alimentari, uffici legali, agenzie di viaggi ecc., ostentano insegne in italiano spesso approssimativo. Le tipiche abitazioni popolari del quartiere, ad un solo piano e con orticello individuale retrostante (la iarda in gergo italiasco), si dimostrarono le più convenienti per gli emigrati, che le trovarono sufficientemente comode anche per la famiglia, a buon mercato, con privatezza e vicine sia la lavoro (fabbriche, commerci) come ai negozi, uffici, ospedali, ecc.

Nell'ultima decade però vennero a disturbare profondamente la fisionomia del quartiere due fattori, che del resto ripetono qui a Melbourne quanto è avvenuto a Sydney e nelle altre grandi città di forte afflusso immigratorio. Il primo è la ruspa (la buldosa, come la chiamano qui) mossa da ingenti capitali pubblici e privati. Intere borgate sono state demolite per far posto a grattacieli di abitazioni popolari e a palazzine di condominio per professionisti: ambedue le forme edilizie ben più redditizie per lo sfruttamento del terreno a così poca distanza dal centro della città. La ricerca di terreni da parte delle ditte sostenute da forte capacità finanziaria ha causato la scalata dei prezzi delle vecchie case e contemporaneamente l'aumento delle tasse comunali.

Il secondo fattore, in parte dipendente dal primo, è l'esodo degli italiani dal quartiere. Le case, che sembravano comode al primo arrivo, si rivelarono insufficienti col crescere della famiglia ed anche col crescere del modesto deposito in banca. Non valeva la pena di spendere soldi per ampliare o rinnovare una casa, sulla quale pesavano già tasse municipali esorbitanti. La casa inoltre poteva essere travolta in uno degli schemi di sviluppo edilizio o di opere pubbliche, a cui non c'era speranza di opporre obiezioni individuali o di trattare un rimborso adeguato. Nello stesso tempo molte industrie si sono spostate alla periferia attirando popolazione in quartieri completamente nuovi ed attrezzati di scuole, negozi, ambienti di svago ecc. Gli Italiani, che appena lo potevano fare, si sono trasferiti in quei sobborghi nuovi e magari li trovi al sabato a Fitzroy e a Carlton per le spese ai negozi tipici e per un po' di nostalgia.

Intanto all'ondata migratoria italiana è seguita quella meno imponente ma pur notevole degli orientali e dei greci e le insegne scritte in greco uguagliano quasi quelle italiane, come è avvenuto di recente alla zona sud di Fitzroy. Nel 1959, quando la parrocchia di quella zona è stata affidata agli Scalabriniani, la popolazione italiana raggiungeva il 45%; nel 1970 gli italiani erano ridotti appena al 4% e al posto delle picole case di

FUORI MODA

A EVANGELICA

Fitzroy nord

MIA DI UNA HIA: S. BRIGIDA

GIORGIO BAGGIO

abitazione individuale, sono sorti grattacieli con migliaia di appartamenti popolari (tutti li criticano, ma nessuno sembra poter far nulla per impedirli), dai quali gli immigrati italiani rifuggono. L'Arcivescovo di Melbourne, prendendo atto dello spostamento della popolazione italiana, ha riconsegnato la parrocchia al clero diocesano ed ha chiesto agli Scalabriniani di suggerire un altro posto, dove la loro presenza fosse richiesta a seguito dello stesso spostamento degli italiani. La nuova parrocchia di S. Luca in Lalor, nella fascia industriale di Melbourne, risponde a questa esigenza.

FISIONOMIA DELLA PARROCCHIA DI S. BRIGIDA

La zona nord del sobborgo di Fitzroy è stata affidata agli Scalabriniani nel 1967 e nel gennaio del 1968 essi presero possesso della parrocchia di S. Brigida. La trasformazione edilizia e l'esodo degli italiani sono stati meno drammatici che nella zona limitrofa; ma forse tra non molti anni anche la «piccola Italia» di North Fitzroy sarà solo un ricordo.

La parrocchia ebbe inizio nel 1860 come «missione» dipendente dalla cattedrale di S. Patrizio, la cui prima pietra era stata posta solo pochi anni prima nel 1850. Nel 1876 e in varie fasi negli anni successivi la chiesa fu ampliata alle proporzioni odierne (tre navate, tribuna con organo classico, 500 posti a sedere), fu costruita la scuola e la spaziosa casa canonica. Negli anni dopo la prima guerra mondiale la scuola (elementare e secondaria) fu ampliata all'attuale capacità di circa 800 alunni e fu costruito il convento delle Suore del Buon Samaritano, che ancora oggi la dirigono. Tutti gli edifici sono racchiusi in un unico quadrato recinto di mura e piante con ampio cortile interno coperto di riquadri di cemento, ideale per la ricreazione degli alunni della scuola e per il parcheggio delle automobili di coloro che frequentano la chiesa alla domenica e per le altre occasioni quali matrimoni e funerali.

Quella che era dagli anni 30 ai 60 una situazione edilizia di privilegio per una parrocchia di un quartiere calmo, vicinissimo al centro della città e servito da ottimi mezzi di trasporto pubblico, è diventata ora un'isola in mezzo ad un mare di traffico e si pone il problema di come mettere a pieno frutto gli edifici sorpassati quanto ad attrezzatura e già troppo vasti per la manutenzione e l'uso.

Nel 1967 le famiglie cattoliche della parrocchia erano 2.000 di cui 1.000 italiane. Attualmente le famiglie cattoliche sono 1.545 di cui 500 italiane. La popolazione totale cattolica raggiunge circa 5.000 persone. Alla domenica le presenza regolari in chiesa sono circa 800.

La scuola parrocchiale nel 1967 aveva 890 alunni di cui 690 nelle elementari e 200 nelle medie. Oggi gli alunni sono 495 di cui 415 nelle elementari e 80 nelle medie.

Le suore di Madre Teresa operano in parrocchia, dove raccolgono i bambini cattolici che non frequentano la scuola parrocchiale.

P. Vito Pegolo dirige la scuola di lingua e cultura italiana. Gli alunni, in maggior parte figli di emigrati italiani, sono circa 150, divisi in quattro classi con maestri diplomati.

Le cifre indicano che la parrocchia è sulla via del declino. Un'attività pastorale febbrile produce risultati spesso scoraggianti. Gli emigrati italiani, che possono, se ne vanno. Eppure la parrocchia, per quelli che rimangono, italiani, australiani, maltesi, spagnoli, jugoslavi, libanesi, mauriziani... rimane una base di testimonianza cristiana per una popolazione per tanti capi economicamente e socialmente povera.

Rivolgiamo al parroco, P. Giovanni Mello, C.S., alcune domande circa la vita attuale della parrocchia e sulle possibilità concrete che essa offre per il lavoro specializzato scalabriniano.

— Condivide l'impressione del declino della parrocchia e quali ne sono le cause principali?
— Senz'altro i numeri prlano da sè. Il gruppo irlandese (il più consistente all'inizio) si sta diradando con lo scomparire dei vecchi. Famiglie giovani (australiane e discendenti irlandesi) sono poche: la più parte si è stabilita altrove. La presenza degli italiani, singoli e famiglie, si sta pure assottigliando in modo impressionante: si spostano verso altri sobborghi. Entrano ora professionisti (medici, studenti) più vicini al lavoro in città. Che se non abitano permanentemente nelle case che acquistano in questa zona, le usano come «town houses» per la residenza di lavoro. Entrano pure, la maggioranza in affitto, nuovi immigranti: greci, turchi, portoghesi, spagnoli, libanesi.

— Come spiega il numero ridotto di «regolari» alla Messa domenicale (circa 800 su 5000 persone)?
— C'è un gruppo australiano di regolari alla loro chiesa di S. Brigida; e la frequentano finchè saranno capaci di camminare. Tra i regolari, puntualissimi ogni sabato sera, c'è una coppietta, lui di 94 anni, lei di 86: i figli a turno, li portano a S. Brigida. C'è un altro gruppo, difficile a determinare, di australiani regolari alla Messa domenicale, ma che preferiscono servirsi della chiesa di S. Francesco dei Padri Sacramentini in città: alcuni perchè più comodi (trasporti, frequenza dei servizi), altri perchè S. Brigida «è stata invasa dagli stranieri» (Messe in italiano e presenza anche dei preti italiani). I piccoli gruppi di spagnoli e di libanesi frequentano le loro Messe speciali altrove.

Quanto agli italiani, c'è il gruppo dei regolari, affiancato dal gruppo più considerevole dei «pasqualini di professione» e di quelli che frequentano per «dovere sociale» (funerali, battesimi, matrimoni). Manca quasi del tutto il gruppo giovanile: l'esempio dei grandi non li aiuta certo e neppure le chitarre in chiesa sembrano attirarli.

Dei quasi 500 bambini della nostra scuola (per il 95 per cento figli di immigranti) forse il 10 per cento si rivedono in chiesa alla domenica (ricever e far visite, scampagnate ecc. sembrano di moda alla domenica!) Alle volte si portano ragioni di

lavoro quale pretesto per la diserzione della Messa domenicale: marito e moglie lavorano tutta la settimana e alla domenica approfittano per fare i lavoretti di casa e per riposarsi. Qualcuno si trova anche spaesato in chiesa, nella quale tante cose «sono cambiate». Sembra che i cambiamenti non favoriscano la frequenza di coloro la cui pratica religiosa era in tanta parte legata alla «tradizione».

— Data l'ampiezza degli attuali edifici scolastici, come spiega il declino nel numero delle iscrizioni?

— Il calo delle iscrizioni è dato dallo spostamento delle famiglie: molti si spostano in altre periferie e alcuni ritornano in Italia. In tutta la zona ed anche per altre scuole, la popolazione scolastica è in declino.

Per la scuola media, da quest'anno si è cominciato a chiuderla gradualmente. Nel passato la nostra scuola media per sole ragazze e di tipo commerciale , assolveva un compito molto importante: le giovani, che non intendevano proseguire negli studi, dopo la quarta classe media erano preparate per un impiego (segretarie la maggioranza) fin che veniva il tempo di sposarsi. La decisione di sopprimere gradualmente la nostra scuola media è stata presa sall'Ufficio Cattolico Diocesano per l'Educazione che ha di mira, la regionalizzazione delle scuole medie cattoliche per renderle più efficienti (insegnanti, biblioteca, attrezzature). Per l'anno scolastico 1974 abbiamo le classi 2, 3, 4: per l'anno 1975 la scuola sarà chiusa.

La maggioranza degli alunni della nostra scuola abita in parrocchia. Non mancano coloro che vengono da fuori, sia perché erano iscritti nella nostra scuola e dove si sono trasferite le famiglie non c'era posto nella scuola cattolica; sia perché papà e mamma lavorano in questa zona e al mattino lasciano i bambini alla scuola e li riprendono alla sera quando ritornano dal lavoro.

— Un risultato c'è sempre se si tien conto che tutto quello che di religione s'impara può venir buono prima o poi nella vita. Attraverso le prime comunioni e le cresime a beneficiare oltre che i bambini sono anche i genitori: attraverso i piccoli si cerca di rieducare i grandi (un processo faticoso e lento e a volte solo saltuario, a dire il vero!). Quanto alla Messa domenicale, non è sempre facile per il bambino frequentarla, se l'ambiente della sua famiglia non l'aiuta. Per ovviare a questo, da alcuni anni si celebra nella nostra chiesa una Messa speciale ogni giorno alle 9,15, alla quale, per turno, vengono una o due classi. Naturalmente la Messa è impostata, nella liturgia, nel canto, nell'omelia e nella catechesi, in modo adatto ai piccoli frequentatori. Sotto questo aspetto i bambini della nostra scuola sono «quasi» regolari alla loro «messa settimanale».

— I Padri della Parrocchia estendono il proprio lavoro ad emigrati italiani di altre zone?

— Innanzitutto gli italiani ricorrono alla nostra parrocchia in buon numero per matrimoni, funerali e battesimi. Per questi ultimi, si nota che gli italiani ritornano perchè gli altri figli furono battezzati qui o anche, semplicemente, perchè noi facciamo i battesimi anche di sabato, ciò che non è possibile nelle altre parrocchie.

Piuttosto frequenti sono anche le messe vespertine in italiano per «il primo annuncio» di morte o per anniversario: è generalmente una buona occasione per impartire un po' di catechesi. Questi servizi speciali stanno però calando in quanto in varie parrocchie vi sono sacerdoti, che parlano, bene o male, l'italiano. Inoltre i giovani anche di famiglie italiane si arrangiano in inglese e, se non hanno da accontentare le persone anziane della famiglia, preferiscono le funzioni in inglese.

Noi inoltre celebriamo regolarmente tre Messe domenicali in italiano fuori parrocchia e quattro Messe domenicali mensili in altrettante parrocchie. In qualche occasione siamo chiamati per funerali e matrimoni fuori parrocchia e per ritiri e missioni.

— Nel lavoro suo e dei Padri che l'assistono incontra particolari difficoltà?

— Quella che per molte parrocchie è una difficoltà costante e grave, non è stata tale per noi negli ultimi anni, cioè l'amministrazione finanziaria. Abbiamo potuto anzi fare dei lavori di restauro e adattamento di vari locali. Purtroppo la situazione diventerà acuta quest'anno nei riguardi della scuola, dati gli aumenti dei salari degli insegnanti: la chiesa potrà aiutare, ma non in misura sufficente... perchè non si può dire che siamo nell'abbondanza.

La fisionomia «discendente» della parrocchia si riflette nelle organizzazioni parrocchiali. C'è un «consiglio parrocchiale» in declino per numero di membri e quindi per attività; gli italiani hanno il «comitato italiano», che organizza attività sociali, alle quali intervengono ormai più «foresti» che italiani; presso la parrocchia si raduna il comitato regionale della Federazione Cattolica Italiana e ha sede la redazione del mensile «Il Messaggero». Tutte le altre associazioni parrocchiali, quali la S. Vincenzo de Paoli, la Legione di Maria, le Dame del Sacro Cuore, ecc. ostentano un naturale progressivo invecchiamento. Per i giovani uno sforzo ammirevole è stato fatto nel passato recente dal P. N. Frattin e da una delle Suore della scuola, Sr. Genevieve nella formazione di un «club» per

loro. In un anno si è avuto un girgo di circa 150 giovani: notevole testimonianza di presenza da parte del sacerdote e della suora. Il primo intento era di «tirarli fuori dalla strada» ed indirizzarli ad un convivere umano orientato ai valori cristiani. Trasferiti ad altro incarico il prete e la suora, il «club» ha automaticamente cessata la sua attività.

Vorrei dire che non essendo affatto la parrocchia un gruppo omogeneo, è praticamente impossibile organizzare qualcosa di stabile e vitale: quel che si riesce a fare è sempre poco almeno a giudicare dai risultati appariscenti.

— Che cosa prevede per il futuro della parrocchia? E quali sono le sue previsioni per il futuro?

— Un sociologo potrebbe dare una risposta più profetica. Futuro prossimo: ci muoviamo ancora sulle sabbie mobili. La mobilità della popolazione continuerà ancora per alcuni anni; secondo alcuni lo sviluppo demografico potrebbe dirigersi verso una popolazione di professionisti più o meno stabili. I vecchi rimarranno fino a che campano. Nel giro di 5 anni la parrocchia potrebbe invecchiarsi in maniera drastica. Resta da verificare la proporzione di cattolici e non cattolici nel movimento di entrata dei professionisti e studenti. Le parrocchie circonvicine (Collingwood, Fitzroy, Carlton) sono già una foto di quanto potrà accadere a Santa Brigida. Una nuova impostazione della parrocchia presto o tardi sembra debba venire: a noi Scalabriniani intanto tenere le posizioni, non certo di retroguardia! Per il bene della chiesa australiana e degli emigrati, pronti ad impiegare in pieno le nostre energie e risorse in luoghi e contesti, dove la nostra opera specializzata è richiesta.

Giorgio Baggio, c.s.

Il Santo Padre riceve P. Giorgio Baggio, c.s., che gli fa omaggio di un numero del MESSAGGERO, mensile cattolico pubblicato presso la parrocchia di S. Brigida per conto della Federazione Cattolica Italiana d'Australia. Il P. Baggio è stato presentato al Santo Padre da S. E. il Cardinale Sebastiano Baggio, Prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi.

STELIO FONGARO

IL 1929, L'ANNO DELLA DISGRAZIA

da «CRISTO SI E' FERMATO A EBOLI» (1945)

CARLO LEVI (1902)

In CRISTO SI E' FERMATO AD EBOLI Carlo Levi narra i due anni di confino che il governo fascista gli fece scontare in Lucania, soprattutto a Gagliano, un paese fuori dalla civiltà.

In quest'opera, che oscilla tra il saggio, il diario e il romanzo, l'autore rivà con la memoria a quel mondo arcaico, serrato nel dolore negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà che non può dirsi umana, perchè nessun messaggio umano o divino ha trovato la strada per rivolgersi alla sua povertà refrattaria. Cristo si è fermato a Eboli: cioè l'uomo, la speranza, l'anima individuale non è arrivata a Gagliano, si è fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare.

Il fenomeno emigratorio appare di frequente nelle pagine del libro e può essere rilevato da queste cifre: «Gagliano ha 1200 abitanti, in America ci sono 2000 gaglianesi. Grassano ne ha 5000 e un numero quasi uguale di grassanesi sono negli Stati Uniti».

Emigrano soprattutto i cafoni, ma anche i piccoli borghesi (dato che i grossi borghesi si spartiscono poteri e profitti, aiutati dalla politica di sempre e fascista in particolare), e «in paese ci restano invece gli scarti, coloro che non sanno far nulla, i difettosi di corpo, gli inetti, gli oziosi».

A farli emigrare è la miseria»Qui non si può vivere. Bisogna andarsene», (e chi va è quello «più avventurato», e l'impossibilità o il divieto di emigrare è una «miseria» in più che viene ad aggiungersi alla malaria, alle tasse insopportabili e sproporzionate, alla malora, ma li fa emigrare anche il miraggio dell'«altro mondo»: l'America. Quella «buona» però, cioè gli Stati Uniti. Per questo popolo disperato e paziente, offeso e ignoto, l'America è una specie di annunzio del Regno di Dio promesso ai poveri di spirito. Nelle case degli emigrati, sopra il letto, sono appesi due «numi tutelari»: la Madonna di

Viggiano e Roosvelt. A volte c'è sotto la stampa della Madonna, un altro nume: un dollaro di carta.

E l'America è entrata nelle case con le misure in pollici e libbre e con i ferri del mestiere: splendidi forbicioni di Pittsburg, rasoi di barbiere, scuri, falci, martelli, tenaglie, tutte quelle piccole macchine della vita comune. Le case degli «americani», poi, si distinguono dalle altre catapecchie perchè hanno un primo piano, balconi, porte verniciate e maniglie d'ottone.

L'America è entrata pure a cambiare il costume morale: «Una buona parte delle donne hanno il marito in America. A quello scrive il primo anno, scrive ancora il secondo, poi non se ne sa più nulla, forse si fa un'altra famiglia laggiù, certo scompare per sempre e non torna più. La moglie lo aspetta il primo anno, lo aspetta il secondo, poi, si presenta l'occasione e nasce un bambino. Gran parte dei figli sono «illegittimi», che però non sono una reale vergogna per la donna.

Se l'America ha tutto cambiato del costume morale (è un po' esagerato!) pare che sia passata sugli emigrati senza lasciar altra traccia, almeno per quelli partiti già maturi: essi rimangono quelli che sono, come pietre impermeabili nel fiume. Quelli che ritornano dopo vent'anni sono identici a quando erano partiti: non hanno acquisito nessuna mentalità imprenditoriale o comunque economica: (salvo rare eccezioni, scoraggiate dall'immobilità del paese) i piccoli o grandi risparmi vengono investiti, o meglio, buttati in quella terra magra e avara, che li riciclerà in miseria. E' il caso di coloro che sono rientrati il '29, l'anno funesto di Wall-Street.

La chiusura dell'emigrazione ad opera del fascismo li escluse poi definitivamente dal Paradiso che «si allontanava sempre più nelle nebbie dell'Atlantico, come in un'isola nel cielo, chissà per quanto tempo, forse per sempre!». Per questi sfortunati l'America tornava ad essere quello che era stata prima della partenza: il paradiso americano; con la differenza che ora dovevano dimenticare il gusto dell'albero della vita, di cui portavano oltre che il ricordo, i segni di quei denti d'oro. Davvero anacronistici in quelle bocche deluse e piene di amarezza!.

Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico. Napoli potrebbe essere la loro capitale, e lo è davvero, la capitale della miseria (...) ma a Napoli ci si passa soltanto per imbarcarsi. Il Regno è finito: il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America. Anche l'America ha per i contadini doppia natura. E' una terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore, e nessuno più ci ricorda; ma nello stesso tempo, e senza contraddizione, è il paradiso, la terra promessa del Regno.

Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una. E lo è, nel solo modo possibile per loro, in un modo mitologico.

Per la sua doppia natura, come luogo di lavoro essa è indifferente; ci si vive come si vivrebbe altrove; come bestie legate a un carro, e non importa in che strada lo si debba tirare; come paradiso, Gerusalemme celeste, oh! allora, quella non si può toccare, si può soltanto contemplarla, al di là del mare, senza mescolarvisi. I contadini vanno in America, e rimangono quello che sono: molti vi si fermano, e i loro figli diventano americani: ma gli altri, quelli che ritornano, dopo vent'anni, sono identici a quando erano partiti. In tre mesi le poche parole d'inglese sono dimenticate, le poche superficiali abitudini abbandonate, il contadino è quello di prima, come una pietra su cui sia passata per molto tempo l'acqua di un fiume in piena, e che al primo sole in pochi minuti riasciuga. In America essi vivono a parte, fra di loro: non partecipano alla vita americana, continuano per anni a mangiar pan solo, come a Gagliano, e risparmiano i pochi dollari: sono vicini al paradiso, ma non pensano neppure ad entrarci. Poi, tornano, un giorno, in Italia, col proposito di restarci poco, di riposarsi e salutare i compari e i parenti: ma ecco, qualcuno offre loro una piccola terra da comperare, e trovano una ragazza che conoscevano bambina e la sposano, e così passano i sei mesi dopo i quali scade il loro permesso di ritorno laggiù, e devono rimanere in patria. La terra comperata è carissima, hanno dovuto pagarla con tutti i risparmi di tanti anni di lavoro americano, e non è che argilla e sassi, e bisogna pagare le tasse, e la moglie è malata, e in pochissimo tempo è tornata la miseria, la stessa eterna miseria di quando, tanti anni prima, erano partiti. E con la miseria torna la rassegnazione, la pazienza, e

tutti i vecchi usi contadini: in breve questi americani non si distinguono più in nulla da tutti gli altri contadini, se non per una maggiore amarezza, il rimpianto, che talvolta affiora d'un bene perduto. Gagliano è piena di questi emigranti ritornati: il giorno del ritorno è considerato da loro tutti come di un cataclisma. Era l'anno della crisi americana, il dollaro cadeva, le banche fallivano: ma questo, in generale, non colpiva i nostri emigrati, che avevano l'abitudine di mettere i loro risparmi in banche italiane, e di cambiarli subito in lire. Ma a New York c'era il panico, e c'erano i propagandisti del nostro governo, che, chissà perchè, andavano dicendo che in Italia c'era lavoro per tutti e ricchezza e sicurezza, e che dovevano tornare. Così moltissimi, in quell'anno di lutto, si lasciarono convincere, abbandonarono il lavoro, presero il piroscafo, tornarono al paese, e vi restarono invischiati come mosche in una ragnatela. Eccoli di nuovo contadini, con l'asino e la capra, eccoli partire ogni mattina per i lontani bordi malaria. Altri conservano invece il mestiere che facevano in America; ma qui, al paese, non c'è lavoro, e si fa la fame.

— Maledetto il 1929, e chi mi ha fatto tornare! — mi diceva Giovanni Pizzilli il sarto, mentre mi prendeva le misure in pollici, con complicati e originali e moderni sistemi americani per l'abbassamento della spalla, e non so che altro, per un vestito alla cacciatora. Era un artigiano intelligente, abilissimo nel suo mestiere, come se ne trovano pochi nelle più celebri sartorie delle città, e mi fece, per cinquanta lire di fattura, il più bell'abito di velluto che io abbia mai portato. In America guadagnava bene, ora era in miseria, aveva già quattro o cinque figli, e sul suo viso ancor giovane era scomparsa ogni traccia di energia e di fiducia, per lasciarvi una continua, disperata espressione di angoscia.

— Laggiù avevo un salone, e quattro lavoranti. Nel '29 sono venuto per sei mesi e non sono più partito: e ora sono ridotto a questa botteguccia e a combattere con la miseria — mi diceva il barbiere, un uomo coi capelli già grigi sulle tempie, con l'aria seria e triste (...). La bottega dell'americano, del parrucchiere per signori, era l'unica delle tre che sembrasse una vera bottega di barbiere. C'era uno specchio, tutto appannato dalle cacche di mosca, c'era qualche seggiola di paglia, e al muro erano attaccati ritagli di attrici, e réclames di cosmetici. Era l'unico resto dello splendido salone in non so più quale strada di New York: il barbiere, ripensandoci, si rattristava e si faceva cupo. Che cosa gli rimaneva della bella vita di laggiù, dove era un signore? Una casetta in cima al paese, con la porta pretenziosamente scolpita e qualche vaso di geranio sul balcone, la moglie malaticcia, e la miseria. — Non fossi mai tornato! — Questi americani del 1929 si riconoscono tutti dall'aria delusa di cani frustati, e dai denti d'oro (...).

Qualcuno, più pratico e più americanizzato, forse come quelli che restano laggiù, ne ho visto a Grassano: ma questi non erano contadini, e badavano con ogni cura a non lasciarsi riprendere dalla vita paesana. Uno, a Grassano, stava seduto su una sedia, ogni giorno, sull'uscio di casa, sulla piazza, a veder passare la gente. Era un uomo di mezza età, alto, magro, vigoroso, con un viso di falchetto, il naso aquilino, la pelle scura. Era vestito sempre di nero, e in testa portava un panama a larghe tese. D'oro non aveva soltanto i denti, ma la spilla della cravatta, i bottoni dei polsini, la catena dell'orologio, i ciondoli, i corni portafortuna, gli anelli, il portasigarette. In America aveva fatto fortuna, faceva il sensale e il commerciante; forse, sospetto, un poco il negriero dei contadini poveri; era abituato a comandare, e guardava ormai con distacco e disprezzo i suoi compaesani. Tuttavia tornava al paese, dove aveva una casa, una volta ogni tre o quattro anni, e si compiaceva di fare sfoggio dei suoi dollari, del suo barbaro inglese e del suo più barbaro italiano. Ma stava attento a non lasciarsi invischiare. — Qui potrei restarci, — mi diceva, — denaro ne ho abbastanza. Mi potrebbero fare podestà: ci sarebbe da lavorare, in paese, da rifar tutto, all'americana. Ma sarebbe un fallimento, e si perderebbe tutto. I miei affari mi aspettano.

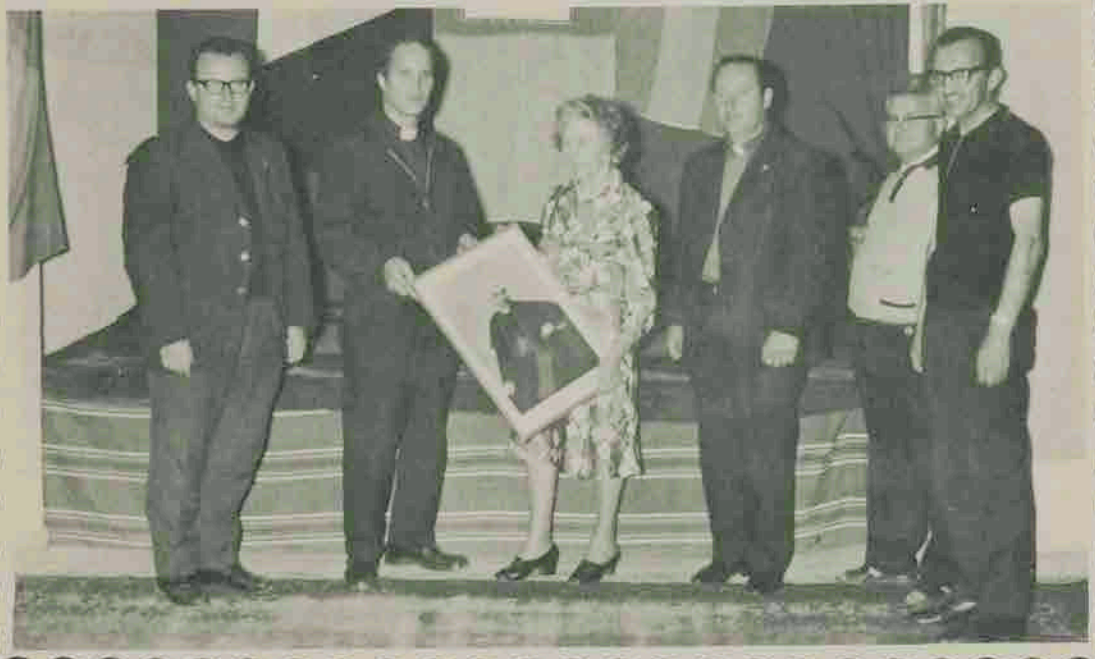
Consultava ogni giorno il giornale, e ascoltava la radio, e quando si fu convinto che tra poco sarebbe scoppiata la guerra d'Africa, fece le sue valigie, s'imbarcò sul primo piroscafo, per non rischiare di rimanere bloccato in Italia, e fuggì.

Dopo il '29 l'anno della disgrazia, ben pochi sono tornati da New York, e ben pochi ci sono andati. I paesi di Lucania, mezzi di qua e mezzi di là dal mare, sono rimasti spezzati in due. Le famiglie si sono separate, le donne sono rimaste sole: per quelli di qui, l'America si è allontanata, e con lei ogni possibile salvezza.

Fongaro Stelio

E' la foto ufficiale dell'apertura del nuovo anno scolastico, anche se la pubblichiamo quando l'anno volge al termine. Col Superiore Provinciale, P. Vittorio Dal Bello, e i P. E. Milan, P. G. Baggio, P. M. Pegorin, P. S. Tedesco è ritratta la comunità al completo: 5 chierici di teologia e 36 seminaristi.
Un gruppo che è già più di una promessa.

In Argentina vive una nipote di Mons. Scalabrini, la signora Matilde Scalabrini Ortiz de Diaz de Vivar, qui ritratta l'anniversario della fondazione della Congregazione coi Padri (da sinistra) Pietro Bianco, Alex Dal Piaz, Stefano Tedesco, Mario Pegorin e Giovanni Baggio.



GIORNATA NAZIONALE DELL'EMIGRANTE

17 NOVEMBRE 1974

Quest'anno per la prima volta anticipata alla terza domenica di novembre e non più alla 1a di Avvento.

L'EMIGRATO PROVOCAZIONE PER LA GIUSTIZIA

- nella chiesa, nel cantiere, nel comune le strutture saltano...
- ma non salta il sistema padrone/dipendente, che non è evangelico...
- da che parte è Cristo, da che parte siamo noi?...
- quali nuovi equilibri e rapporti si formano? quali vanno favoriti?...

GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI

In ottobre, l'ONU avrebbe dovuto prendere in esame una CARTA DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEGLI STATI.

Roba da ridere! Viene spontaneo dire.

E' il Presidente del Messico, sig. Echeverria, che presenterà il documento. Esso è frutto di un'esperienza storica concreta; la convivenza internazionale si trova ancora ad uno stato primitivo. Il 30% della popolazione mondiale ha raggiunto 3.000 dollari all'anno per abitante, come livello di vita; l'altro 70% non è ancora giunto a 300 dollari all'anno per abitante. O se ne prende atto e si conviene di procedere a nuovi accordi per un mondo futuro migliore, oppure si corre verso uno squilibrio che mette a rischio gli stessi Paesi opulenti.

Lo scopo del documento dell'ONU è di stabilire un quadro generale che permetta la convivenza equilibrata dei paesi proletari e le grandi nazioni industriali. Lo sviluppo economico globale e la ridistribuzione delle risorse del pianeta costituiscono una spinta di sviluppo economico più adeguata che non quello della concentrazione di beni in alcuni centri di poteri e l'impoverimento della grande maggioranza delle Nazioni.

Il fenomeno moderno più forte, che crea squilibri economici e politici, è l'apparizione delle Società Multinazionali. Fanno il bello e brutto tempo. Hanno un potere che scombussola tutti i piani che ogni Stato può immaginare. Ma questi stessi grandi poteri stanno soffrendo una crisi profonda e strutturale, che lede il loro stesso futuro meccanismo. Proprio questa crisi interna obbliga grandi e piccoli a ricercare nuove formule di convivenza. E' lo stesso sistema imperante che sta fallendo, perchè scoppia nelle mani di chi lo detiene.

Alla luce di questo gran conflitto storico, si dovranno riproporre i fondamenti della struttura internazionale. L'idea di Echeverria è dunque realista e saggia e nell'interesse di tutti in un suo discorso a Santiago del Cile il 19 aprile 1972 elencava i seguenti punti: libera disponibilità delle risorse naturali, rinuncia all'impiego di pressioni economiche per ridurre la sovranità degli Stati, sottoposizione del capitale straniero alle leggi del paese in cui viene investito; espresso divieto alle multinazionali di intervenire negli affari interni dei Paesi; ampia ed adeguata comunicazione dei progressi tecnologici e scientifici, a minor costo e con maggiore celerità ai Paesi arretrati.

Echeverria ha già percorso il mondo, ha avuto conversazioni dirette con Capi di Stato, con gruppi direzionali. In ogni Paese ha trovato un comune denominatore: l'urgenza di offrire ai popoli non già formule retoriche ma soluzioni concrete, vitali, immediate.

GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI; gli emigrati vivono già fra le Nazioni.

Ognuno al suo posto è costituito collaboratore di questo piano di giustizia internazionale.

Livio Bordin

MADRE ASSUNTA

di P.M. FRANCESCONI

4a PUNTATA

«Fu nella metà dell'anno che or ora sta per spirare che si cominciò a sentir parlare della venuta di nuove nostre Consorelle dall'Italia, e noi apprendemmo quella nuova con piacere, anzi con entusiasmo, sia perchè ci veniva in tempo opportuno con poderoso aiuto, e sia perchè da tal fatto s'intuiva lo svolgimento progressivo di quest'Orfanotrofio che noi vedemmo edificare, crescere, animare, subito popolare e finalmente divenire un'opera degna di essere ammirata e premiata dal mondo intero, dopo aver superato gli ostacoli della fame, degli stenti, della incredulità umana, delle persecuzioni nativistiche, ecc. Nel p.p. mese di settembre giunsero le nuove suore e ci fu caro riceverle ed abbracciarle con quell'affetto fraterno che è il simbolo dell'armonia e dell'amore cimentati dallo spirito vero del sacrificio.

«Ma, purtroppo la nostra gioia fu di breve durata. Sapemmo che gli ordini di V. E. Rev.ma colpivano nel più caro loro ricordo le umili sottoscritte: venne subito loro imposta un'altra Superiora, tra le nuove arrivate, dimettendo dal posto colei che non aveva mai ambito nè desiderato la distinzione fattale. Nè qui si arrestarono le cose: bisogna, ci si disse, cambiare i vecchi voti coi nuovi, facendo nuovo noviziato e mutando abiti e regole. E qui cominciano le dolenti note.

«Eccellenza! E' col cuore straziato dal dolore che ci rivolgiamo all'E. V. Rev.ma buttandoci ai vostri piedi e implorando tutta la Vostra Protezione.

«Con qual coraggio potremmo e dovremmo noi, dopo sei anni di vita passata nell'osservanza delle nostre leggi e col nome di cui ci onorammo e ci gloriammo, quello cioè di Suore di S. Carlo Borromeo, abbandonare e perdere la memoria delle nostre fatiche e le regole con le quali fummo chiamate a far parte della Congregazione? Con quale spirito informato a giustizia, si può pretendere che noi, entrate e sostenute finora nel nostro ordine, rinunziassimo a tutto un passato di amore per gli orfanelli e di gloria per la nostra Congregazione?»

«Con quale legge umana ci si può imporre un sacrifizio pel quale rinnegando un passato spinoso sì, ma benedetto da Dio e dagli uomini, dovessimo affrontare un avvenire nel seno di una nuova famiglia oscura da noi non domandata nè scelta?

«Eccellenza! Persistendo negli ordini dati, e continuando a volere ciò che ci venne riferito dai Superiori locali, cioè la rinunzia alla Congregazione di S. Carlo, noi non potremmo rispondere se non abbandonando questo Asilo, per cercare di consumare il resto della nostra vita in altre opere di carità. Ma sarà questa una via sicura per noi, e il nostro avvenire potrà lasciare tranquilla la coscienza di chi volle metterci in balia del caso?

«No: e la giustizia di V. E. Rev.ma farà vibrare le corde del suo cuore per proteggerci, aiutarci e lasciare che continuassimo a spendere la nostra vita al bene degli orfanelli, per guadagnarci con le più dure fatiche, i più cruenti sacrifizi, le più pungenti spine la pace e la gloria della vita futura.

«Con tale speranza aspetteremo fidenti le disposizioni della E. V. Rev.ma, ma che come nostro Padre e Supremo Superiore vorrà anche benedirci».

A Mons. Scalabrini non piacque molto l'energica presa di posizione di quella suora ventinovenne che gli attribuiva ordini e intenzioni ben diverse dal suo reale volere. Però egli era all'oscuro di un'altra realtà, cioè delle manovre contro la sua fondazione e la sua volontà, preparate da chi maggiormente aveva beneficato del suo grande cuore. A Padre Consoni scrisse: «Al Padre provinciale ho scritto il da farsi riguardo alle Suore. Mi duole che quelle buone figliole che assistettero la Casa sino dagli esordii, non abbiano compreso che quello che ho stabilito era tutto per loro maggior bene e che non si poteva tenere una Casa sola di religiose separate, isolate, sempre in pericolo di spegnersi».

Crediamo di non essere presuntuosi se, a distanza di settant'anni e a conoscenza dello svolgersi successivo degli avvenimenti, crediamo di vedere abbastanza chiara la trama della Provvidenza, intrecciata alle nostre miserie umane che spesso nascondono il disegno. L'intenzione di Mons. Scalabrini, ripetiamo, era quella di fondare una nuova Congregazione femminile per gli emigrati, servendosi degli elementi che la Provvidenza gli aveva messi in mano; l'intenzione di Madre Clelia Merloni era

di conservare lo spirito e la finalità della sua fondazione, servendosi dell'aiuto... provvidenziale di Mons. Scalabrini; l'intenzione di Madre Assunta era di conservare intatti lo Spirito e lo scopo per cui erano state chiamate: l'assistenza agli emigrati, specialmente agli orfani e abbandonati. Erano tutte sante intenzioni. Si potrà discutere la politica più o meno umana adottata per mandarle ad effetto, ma di fatto Dio benedisse le intenzioni, e ne risultarono due Istituti benemeriti della Chiesa e degli uomini, uno fondato, l'altro salvato, se non altro, dall'Apostolo degli Emigranti.

Ma in quel tempo le cose non si potevano veder chiare, proprio perchè le due sorgenti si erano mescolate in un medesimo alveo e le acque, confondendosi, si erano intorbidite. Il grande merito di Madre Assunta fu di aver intuito questa confuzione e di aver contribuito con la sua resistenza attiva e passiva a chiarire allo stesso Scalabrini lo stato reale delle cose, ben differente dalle sue intenzioni, che in pratica erano le stesse di Madre Assunta, di Padre Marchetti, di Padre Consoni, che rimase quasi l'unica persona che aiutò la povera suora nei tristi frangenti.

Fu merito di Madre Assunta l'aver saputo frenare l'impazienza delle compagne, che volevano abbandonare tutto piuttosto di assoggettarsi alle nuove venute: «Cosa facciamo adesso, se nessuna vuole obbedire? Padre Giuseppe non c'è più, Padre Marco (Simoni) è arrivato con questi ordini di Mons. Salabrini, e lui è vescovo e sa la sua volontà. Ci penserà Lui. Noi dobbiamo obbedire».

«Coraggio, calma e fiducia in Dio. Chi obbedisce canterà vittoria», soleva ripetere Mons. Scalabrini. E Madre Assunta, nonostante l'apparente divergenza, si mostrava la figlia più somigliante, nel saggio equilibrio tra forza pazienza, tra l'obbedienza a sacrosanti imperativi della sua coscienza e l'obbedienza agli altrettanto sacri ordini dei superiori. Ma Dio solo sa quanto le costò l'accettazione, non tanto di ritirarsi all'ultimo posto che infine le era il più congeniale, quanto di sentirsi incompresa negli ideali stessi del fondatore e nel timore per l'esistenza della Congregazione. Nell'economia divina era ancora il tempo della semina: «Nell'andare va e piange, portando la semente da gettare».

Nel 1904, finalmente, Mons. Scalabrini e Madre Assunta s'incontrarono nuovamente di persona. Nelle quattro settimane trascorse all'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, il vescovo potè rendersi conto della realtà, diversa da quanto gli veniva riferito ufficialmente e per corrispondenza. Le suore «antiche» poterono confidarsi ed egli ridiede loro animo e speranza: «non temete, figliole, sarete missionarie di S. Carlo». Penetrò il silenzio umile e sofferto di Madre Assunta e le sussurrò poche parole, che essa ricorderà con commozione fino alla morte: «Ah, povera Assunta, coraggio, coraggio, ché morirete missionaria di S. Carlo».

Appena tornato in Italia, dimostrò di non aver dimenticato l'impegno che s'era implicitamente assunto con quelle poche e scarne parole, dirette quasi furtivamente a quella che allora era solo la cuoca e stava appunto portando in refettorio la zuppiera fumante. Difatti, un mese dopo il ritorno dal Brasile, decise di proporre alla S. Sede la separazione delle Apostole del S. Cuore e nell'aprile del 1905 scrisse alla Madre Merloni che poteva trasferire la casa madre ad Alessandria passando alla dipendenza da quel vescovo.

Madre Clelia rispose che anche lei si sarebbe appellata alla S. Sede. Così si ponevano i preliminari della separazione: operazione dolorosa, ma necessaria.

A S. Paulo, il 5 agosto 1904, Mons. Scalabrini aveva benedetto la nuova sezione femminile dell'orfanotrofio, già iniziata da Padre Marchetti, in Vila Prudente. Il giorno prima aveva stabilito che Suor Assunta rimanesse all'Ipiranga come superiora della sezione maschile e aveva nominato Suor Serafina Martino superiora della sezione femminile. Suor Assunta rimase all'Ipiranga fino al 1907, quando finalmente fu completata la separazione dei due gruppi di suore suggerita da P. Faustino Consoni, appoggiata dal superiore generale P. Domenico Vicentini e dal vescovo di S. Paulo, Mons. Duarte Leopoldo e Silva.

In forza delle regole del 1900, le suore dovevano dipendere dal vescovo della diocesi in cui aveva sede la casa principale. Perciò le Apostole del S. Cuore passarono sotto la giurisdizione del vescovo di Alessandria, dove avevano trasferito la casa generalizia dopo la morte di Mons. Scalabrini; le Missionarie di S. Carlo, avendo la casa principale a Vila Prudente, passarono alle dipendenze del vescovo di S. Paulo, che fu contento di prenderle sotto la sua protezione e rimise in vigore le prime Regole, preparate da Mons. Scalabrini, Padre Marchetti, Padre Giuseppe Molinari, e poi corrette da P. Consoni.

La composizione concreta della vertenza fu definita dal vescovo di S. Paulo il 22 settembre 1907; il 19 dicembre anche le suore addette alla sezione maschile dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo si raccolsero a Vila Prudente, e superiora fu nominata Suor Assunta. Questa però continuò ad interessarsi del guardaroba della sezione maschile, e ogni settimana con alcune delle orfane più grandi, percorreva i sei

chilometri che separavano i due edifici, seguendo un carretto pieno di biancheria trainato da un cavallo.

Risolta la situazione morale, il vescovo di S. Paulo procedette gradualmente alla ristrutturazione giuridica. Nell'aprile del 1910 dispose che le suore facessero nuovamente il noviziato e diede loro come maestra e superiora la belga Suor Fulgenzia delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, e come delegato vescovile e direttore spirituale il redentorista P. Lorenzo Hubbauer.

Ed ecco Suor Assunta, la superiora e, molto più la salvatrice dell'Istituto, dopo tanti anni di vita religiosa, esemplare e sacrificata, sottomettersi docilmente, come l'ultima delle novizie, al tirocinio del noviziato, edificando le compagne con un'obbedienza gioiosa e silenziosa operosità. Il vescovo di Rio Preto, Mons. Libânio Lafayete, potrà dire di lei: «Nostro Signore Gesù Cristo disse: Imparate da me che sono mite e umile di cuore. Madre Assunta Marchetti concretizzò pienamente questo comando di Gesù. La sua profonda umiltà fu la base della sua perfetta osservanza dei voti di perfezione: castità, povertà e obbedienza. La Madonna si elevò in santità vivendo praticamente ciò che protestò di essere dinnanzi a Gabriele: Ecco la serva del Signore, si compia su di me la sua volontà. Madre Assunta seguì da vicino questo modello di santità».

Il 1 gennaio del 1912 Assunta Marchetti, Camilla Dal Ri, Angelina Meneguzzi, Carmela Tomedi, Antonietta Fontana e Lucia Gorlin fecero la professione perpetua nella cappella di Vila Prudente. Suor Fulgenzia terminava così il suo incarico, e Suor Assunta fu nominata superiora generale per il sessennio 1912-1918. Il 14 aprile 1914 Mons. Duarte Leopoldo e Silva completò l'opera approvando le «Costituzioni delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo», preparate da P. Lorenzo Hubbauer secondo lo spirito delle prime Regole.

LA VOSTRA UMILE SERVA

Con queste parole si firmava spesso Madre Assunta. Non era un modo di dire, ma il suo modo di essere e di fare. Come superiora generale si sentì in dovere di lavorare più delle altre, nei mestieri più umili e faticosi. Obbediente ai paradossi del Vangelo, poichè era la prima, si sentiva l'ultima e logicamente si mise al servizio di tutti, consorelle, orfani, poveri, infermi. Per gli ammalati poveri del suburbio aprì un ambulatorio, nel quale essa stessa passava molte ore a fare iniezioni, disinfettare, somministrare medicine, consigliare e confortare. Di notte era l'ultima a coricarsi, prolungando la veglia per rammendare gli indumenti degli orfani e confezionare tutto quello che poteva ricavare dalla tela bianca dei sacchi di farina. Si riservò l'assistenza notturna dei bambini ammalati perchè, diceva, le altre suore avevano tanto da lavorare durante il giorno e dovevano recuperare le forze con un sonno tranquillo. Come se lei se ne stesse con le mani in mano durante la giornata! Quando le suore si alzavano alle cinque, trovavano porte e finestre aperte, il fuoco acceso in cucina, il caffè pronto. La superiora generale era in piedi già da un'ora, perchè doveva ben trovare il tempo per la preghiera. E poi c'era la cucina, che sembrava il suo luogo preferito. Era la «madre»: e la madre ha l'istinto di dar da mangiare. Poco prima della morte Madre Assunta fisserà lo sguardo sulle mani ed esclamerà: «Quante pane hanno tagliato queste mani per gli orfanelli!».

Confessò che si vergognava di domandare l'elemosina, ma non esitò mai a farlo, quando veniva a mancare il pane degli orfani. «Aiutati che Dio t'aiuta»: quando s'era aiutata quanto era possibile, e ciononostante mancava ancora qualcosa di necessario, mandava Suor Clarice Baraldini a pregare nella cappella con i bambini più piccoli, sicura che presto sarebbe suonato il campanello della portineria, e alla porta avrebbe trovato una persona alla quale «per caso» era venuto in mente di portare un'offerta ai poveri orfani.

Si sentiva ancora «ancella degli orfani e dei derelitti all'estero». Ma non si dimenticava di essere la superiora generale. In quel primo sessennio vide la realizzazione dei sogni tanto accarezzati da Padre Giuseppe, da Mons. Scalabrini e da Padre Consoni: l'apertura del noviziato, inaugurato in Vila Prudente il 4 novembre 1912, e l'inizio delle «missioni» fra gli emigrati. Si cominciò nella prima parrocchia assunta dagli scalabriniani nello stato di S. Paulo, a S. Bernardo do Campo. Il 13 giugno 1913 fu aperto in quella parrocchia un esternato per le fanciulle, affidato alle Missionarie di S. Carlo, chiamate dai missionari per l'istruzione della gioventù e l'assistenza degli infermi. La missione fu chiusa dopo una dozzina di anni dalla Madre Maria della Divina Provvidenza. Madre Assunta ne soffrirà tanto che il ricordo le strapperà le lacrime fino al termine della vita. Nel dicembre 1940, quando una suora le dirà di essere nativa di S. Bernardo, dirà piangendo: «Noi avevamo una casa, ma fu chiusa. Ci è dispiaciuto molto, era una grande missione prometteva molti frutti. Pazienza!».

Il 9 dicembre 1913 fu affidato alle suore scalabriniane il Ricovero per Vecchi Nostra Signora della Candelaria in Itu. Verso quell'epoca le suore presero cura per qualche tempo anche

dell'ospedale di S. Luiz de Paraitinga.

Nel 1915 Madre Assunta accolse l'invito di Padre Enrico Domenico Poggi, parrocco di Bento Gonçalves, e vi mandò cinque suore che presero la direzione del Collegio S. Carlo (poi denominato Colégio Medianeira): così si aperse alla Congregazione il vasto e fecondo campo della zona coloniale italiana del Rio Grande do Sul.

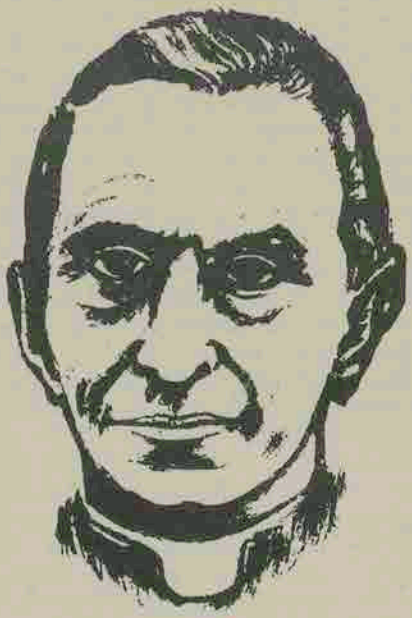
Padre Poggi aveva assicurato che un pezzo di pane sarebbe mancato a lui, ma non alle suore. Era l'unica garanzia, oltre la benedizione dell'arcivescovo di Porto Alegre, Mons. Giovanni Becker. Il pezzo di pane non mancò: ma quando la carrozza si fermò davanti alla loro residenza una suora non voleva scendere, perchè pareva impossibile che quelle quattri assi inchiodate alla meglio costituissero tutto il loro convento. Non c'erano sedie, e il sagrestano dovette imprestare quelle della chiesa. La prima notte un furioso temporale le obbligò a stendersi sotto le brande per ripararsi dalla pioggia che batteva sui materassi di cartocci. Le missionarie un po' ridevano un po' piangevano, ripensando alle comodità di Vila Prudente. Madre Assunta le aveva gettate fuori della culla e le aveva mandate, in un certo senso allo sbaraglio. Ma non faceva che attuare l'idea prima di Mons. Scalabrini: «Non si tratta di fondare conventi; ma come si usa con immenso vantaggio in tutte le diocesi di Francia, le suore dovrebbero vivere in una propria casetta, a tre o quattro insieme, e fare un po' di scuola; attendere alle nostre chiese, e tenere in ordine le cose dei Missionari, catechizzare le ragazze, assistere gli infermi, anche a domicilio».

Madre Assunta andò a visitare le suore di Bento Gonçalves nel 1916 e vi si trattenne dal 23 luglio al 10 agosto, felice di vederle impegnate in un apostolato pienamente conforme alle finalità della Congregazione, benedette dagli emigrati, dai missionari e da Dio. E fu lieta di portarsi a S. Paulo il frutto più vistoso di una vita religiosa ed apostolica vissuta come si deve: le prime cinque aspiranti, diventate tutte suore: Candida Lanelli, Nicolina Bolzan, Stanislaa Cherubini, Lorenzina e Pierina Caldieraro.

(continua)

LUTTI

P. Giuseppe Magrin, missionario in Portogallo, ha perso la mamma. A lui e ai familiari giungano le nostre condoglianze e preghiere.



SCALABRINI * PENSIERI

Nè reazionari nè rivoluzionari

«E poteri civili hanno torto se continuano a credere che il clero vagheggi forme eversive e non senta l'ineluttabilità del fatale andare della società — preordinata tutta ad un principio di indefinita perfettibilità cristiana — verso le forme più alte di civile convivenza». Tanto meno l'azione dei cattolici si doveva considerare sovversiva: «La società italiana è ammalata, non vi è dubbio, e le sue funzioni collettive non sempre corrispondono ai cardini del buono e del giusto. Tuttavia torno ad affermare che il clero non può essere strumento di sovversione».

(Borelli, un colloquio con mons. Scalabrini, in l'Alba (di Milano) del 15-7-1900)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via Casilina 634 — 00117 ROMA

NOTA BENE

Noi non possiamo lanciare campagne di abbonamenti con premi costosi. Vi diciamo soltanto: se la Rivista Vi piace, se pensate che possa fare del bene, abbonatevi e fate abbonare i Vostri amici. Grazie.

Per Vostra comodità potete approfittare del presente modulo di Conto Corrente postale.

RITAGLIATE QUI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____ (in cifre)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **28/5018**

intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
36061 Bassano del Grappa

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. .....
del bollettino ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* _____ (in cifre)

Lire _____ (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **28/5018**

intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
Via Scalabrini, 3
36061 Bassano del Grappa

Firma del versante .....

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Bollo a data

Mod. ch. 8
(Ed. 1965)

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di posta

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta *di un versamento*

di L. (*) _____ (in cifre)

Lire (*) _____ (in lettere)

eseguito da .....

.....

.....

sul c/c N. **28/5018**

intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
36061 Bassano del Grappa

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

L'Ufficiale di posta

Bollo a data

(1) **La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.**

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

ABBONATEVI A "L'EMIGRATO ITALIANO,,

compilando SUBITO questo modulo

RITAGLIATE QUI

La ricevuta del versamento in C/C postale in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto della data in cui il pagamento è stato eseguito: (art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti concellature, abrasioni e correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

Autorizzazione Uff. C/C Postale di Verona nr. 233/10 del 28-2-1968.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

- ☐ per abbonamento nuovo
- ☐ per riabbonamento
- ☐ per abbonamenti arretrati
- ☐ per le nostre Missioni (precisare eventuali preferenze)

.....

.....

.....

Segnare con una crocetta X la causale del versamento.

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti.

10
cms centro missionario scalabriniano
via torta, 14 - 29100 piacenza

**SAPRAI ORA RICONOSCERE
IL SIGNORE CHE PASSA
SULLA PORTA DI CASA TUA?**

"ERO STRANIERO
E MI AVETE ACCOLTO,,
(Mt. 25-45)

ero del sud e TU MI HAI ACCOLTO

l'emigrato italiano

38061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

IL TUO ABBONAMENTO CI SERVE

ABBONAMENTO ANNUO

Italia:	Ordinario	L. 2.000
	Sostenitore	L. 3.000
Estero:	Ordinario	L. 2.500
	Sostenitore	L. 3.500
	Via Aerea	L. 4.000